

Antico e nuovo: appunti per una teoria dell'intervento

Arch. Luigi Snozzi

Il tema della discussione di oggi sarebbe il rapporto tra vecchio e nuovo e sperimentazioni di pianificazione nelle regioni montane. Ho pensato di esprimere qualche considerazione sul rapporto architettura/territorio, in particolare territorio prealpino e alpino.

Nella mia esperienza personale ho cercato di vedere quali fra i miei progetti possono eventualmente servire a delineare qualche posizione su questo problema. Ho fatto una scelta di tre progetti, che forse permettono di individuare alcuni problemi di fondo circa la posizione che si ha nei confronti del paesaggio e la concezione che si ha del paesaggio.

Si possono individuare due filoni di interpretazioni del paesaggio (che poi determinano modalità di progettazione e di intervento radicalmente diverse): nel primo si delinea una visione che definirei statica del paesaggio, nel secondo una visione dinamica. La visione statica (o romantica) considera il paesaggio come una realtà immobile e immutabile a cui ogni progettazione deve sottomettersi.

All'interno di questa concezione ogni elemento nuovo, ogni intervento innovativo, viene giudicato negativamente come perturbazione e alterazione dell'esistente. La visione dinamica considera il paesaggio non come una realtà costituitasi in un atto unico di formazione, bensì come il prodotto della trasformazione continua della natura ad opera dell'uomo.

A mio modo di vedere la visione dinamica è quella corretta. Di conseguenza sono un fautore della trasformazione del paesaggio e del suo adattamento alle esigenze della nostra epoca. Vediamo come questa mia concezione si esplica nel concreto.

Primo esempio

Il caso del piccolo paese di Brissago: si tratta di un progetto degli anni settanta, che in pratica si sviluppò all'interno della Commissione bellezze naturali (della quale feci parte per quasi 15 anni).

In questo disegno si vedono subito gli elementi fondamentali che componevano allora il paesaggio: da un lato del torrente il paese di Brissago con la chiesa rinascimentale e il municipio, dall'altro un'ampia superficie pianeggiante a forma di triangolo. La prima, fondamentale lettura risulta abbastanza facile: il paese era formato da due parti, ossia una parte (sullo schizzo a sinistra) costruita e compiuta, con una forma conclusa su se stessa, e una parte vuota (sullo schizzo a destra), praticamente non costruita. Il fatto che sul lato destro non si fosse mai edificato aveva una causa ben precisa: durante le alluvioni il torrente fuoriusciva dai suoi argini e invadeva tutta quella porzione di territorio, di conseguenza lì non veniva costruito. Ora, un'importante osservazione consisteva nel rilevare che in una zona molto ripida e scoscesa della riva del lago Maggiore si trovava un terreno pianeggiante libero da costruzioni, il quale, proprio per questa sua qualità specifica, costituiva un valore importante.

Riassumendo, da una lato avevamo una parte piena (in cui peraltro la l'organizzazione del territorio è già entrata in crisi), dall'altro una parte vuota.

Nel corso degli anni sessanta il comune di Brissago decise di dividere il triangolo in due parti: la prima venne destinata alla costruzione delle scuole comunali (poi realizzate), di un'area di svago per bambini e di un porto, mentre la seconda venne venduta a dei privati che volevano realizzare un gruppo di abitazioni di una sessantina di appartamenti.

Alla Commissione bellezze naturali pervenne uno schizzo del comune e il progetto per la costruzione delle abitazioni elaborato da un gruppo di architetti. Durante le discussioni in seno alla commissione io mi opposi fermamente a questa progettazione, in quanto la ritenevo regressiva e atta distruggere i valori e le qualità territoriali del sito. In alternativa a quello commissionato dai privati e come tentativo di uscire dalla situazione di impasse, elaborai un mio progetto (che poi però finì nei cassetti).

Il progetto dei privati seguiva i dettami della CBN, ossia: primo, gli edifici per proteggere la riva dovevano essere arretrati molto dai bordi del lago; secondo, il muro di sostegno della cantonale doveva essere camuffato, nascosto con degli alberi perché a quel momento un muro di sostegno sembrava un elemento brutto e deturpante del paesaggio; terzo, per inserirsi nel contesto del vecchio paese gli edifici non potevano avere più di 22 metri di lunghezza e per evitare elementi troppo violenti dovevano essere articolati sia in pianta sia in alzato.

Questi dettami erano intesi a evitare, come si diceva allora, la monotonia, il fatto monotono e violento nel paesaggio. Gli edifici dovevano essere staccati per permettere punti di vista precisi dalla strada cantonale sul lago; i posteggi, siccome assunti già di partenza come elementi negativi, dovevano essere praticamente nascosti, sicché andavano messi sotto terra.

Nelle intenzioni, il mio progetto doveva dimostrare come, partendo da presupposti diversi, la progettazione e le regole del gioco sarebbero cambiate radicalmente.

Abbiamo visto prima che nella lettura iniziale fatta di questo territorio avevo individuato, nel 'pieno' del paese sulla sponda destra e nel 'vuoto' sulla sponda sinistra, uno dei valori fondamentali di questo paesaggio. Allora, quale fu la prima reazione dell'architetto?

Se da un alto si voleva sostenere questa lettura paesaggistica e dall'altro si voleva 'costruire' questo territorio, costruire delle abitazioni, realizzare un campo da gioco, allora occorreva innanzitutto non solo mantenere il vuoto esistente, ma anzi renderlo ancora più evidente, evidenziarlo costruendolo. I punti di riferimento del progetto diventavano quindi il muro di sostegno della strada cantonale (che quindi non andava camuffato), l'elemento delle abitazioni collocato in riva al lago e infine il torrente; il tutto per definire spazialmente quel grande vuoto ancora esistente. Bisognava assolutamente evitare di dividere il territorio in due, in quanto l'unità del triangolo era di grande importanza paesaggistica.

Un elemento importante del progetto era costituito dalla correzione del fiume, con cui si cercava di ridare significato al delta. La correzione proposta permetteva di formare un porto esterno (con la medesima struttura sarebbe inoltre stato possibile soddisfare anche l'esigenza di un porto comunale). Naturalmente c'erano vari problemi, uno dei quali consisteva nel fatto che una struttura di questo tipo e di tale lunghezza (m 120/150 m) poteva costituire un elemento-diga rispetto al paesaggio, ossia determinare una specie di chiusura completa. Quindi andava ricercata la soluzione che rendesse la costruzione il più possibile trasparente.

La soluzione adottata delinea la tipologia corbusieana dell'unité d'habitation di Marsiglia. C'è la diga che contiene il porto sotto le abitazioni e c'è una totale trasparenza del piano terreno rispetto al grande prato, al grande spazio dietro, destinato all'uso pubblico.

Questa impostazione mostra chiaramente come il muro della strada cantonale diventi uno degli elementi principali della progettazione architettonica; ciò in chiaro contrasto con l'idea della commissione, che lo considerava come un elemento brutto e da nascondere mediante alberatura.

Dal confronto dei due progetti risulta in modo manifesto la radicale diversità di concezione. Al primo si giungeva seguendo, al secondo semplicemente rovesciando le indicazioni della CBN.

L'idea di mettere le abitazioni sulla riva non è nuova; al contrario riprende un dato che troviamo nell'evoluzione storica di tutti i villaggi situati sul lago Maggiore.

Questo elemento interpretativo è di grande importanza. Il progetto dei privati non ne tiene assolutamente conto; infatti, le norme su cui si basa valgono in tutti i posti (grandezza della facciate, volumi piccoli, muri di sostegno da nascondere in quanto deturpanti, ecc.), sia che si tratti di un luogo di montagna oppure di pianura.

Per contro le regole assunte per il secondo progetto scaturiscono dalla lettura fatta di quel luogo preciso. In altri termini (e questo può valere come regola), è la specificità del luogo stesso che fornisce i riferimenti e gli elementi progettuali del costruire.

Secondo esempio

Passiamo ora al secondo esempio. Si tratta di un progetto di concorso presentato una ventina di anni fa (e pertanto oggi sicuramente superato) per la realizzazione di 60/80 appartamenti a Celerina, nei Grigioni. A quell'epoca il mio progetto suscitò grandi polemiche, in particolare per il modo in cui venivano affrontati i problemi che un intervento in quella regione di montagna poneva. Problemi che presentavano diverse analogie con quelli relativi all'esempio presentato prima.

La fotografia è degli anni prima della guerra. Allora Celerina era formata da due parti ben distinte, ossia dalla frazione di Crasta e da quella di Slavigna. Alla fine del secolo, fra i due nuclei sorse il Grande Albergo; un classico esempio di grande trasformazione del paesaggio alpino all'arrivo del turismo.

Come detto in questa zona (per l'esattezza a sinistra / destra?) di Crasta si voleva costruire un complesso di appartamenti che, viste le dimensioni del paese, avrebbe modificato notevolmente la configurazione della zona.

Il coraggio per l'elaborazione del progetto di Celerina mi venne da una scoperta che feci durante un volo in aereo sopra la regione di Coira.

La scoperta consiste nel piccolo villaggio di Felskirch progettato da un ingegnere forestale dopo che un slavina lo aveva distrutto completamente (alla fine dell'ottocento).

La struttura mi impressionò per la sua grande qualità, per il rapporto dialettico che era riuscita a instaurare con le preesistenze dei vecchi villaggi, per la sua capacità di inventare un nuovo paesaggio e al contempo di far capire meglio ciò che le sta attorno.

Torniamo ora a Celerina. Innanzitutto era importante fare una lettura dettagliata della zona: le due frazioni e la grande pianura che una volta, quando il fiume non era ancora incanalato, formava un grande lago.

Ora, a queste due frazioni – una a tipologia allungata lungo la strada, l'altra strutturata in un complesso di strade e comprendente diversi spazi pubblici – doveva aggiungersene una terza, da costruire in una volta sola, ad opera di un solo architetto. Andava quindi cercato un elemento cui riallacciarsi per la nuova progettazione. Questo venne individuato nel sentiero che andava alle gole del fiume. L'asse portante di tutta la progettazione era quindi definito.

Come si vede nella foto, il mio progetto prevedeva la copertura del passaggio e tutta una serie di abitazioni a torre lungo lo stesso.

Le case a torre dovevano riprendere la tipologia di molte abitazioni realizzate in questa regione, in particolare nel comune di Suoz; in altri termini dovevano stabilire un rapporto, mediante una nuova interpretazione, con la storia del luogo. Nell'insieme il progetto, oltre che mettere in evidenza la grande pianura, mirava a instaurare un rapporto per così dire dialettico con il preesistente costruito.

Qui vediamo uno dei progetti premiati. Esso scaturisce chiaramente da una lettura completamente diversa, ossia statica, del paesaggio. In effetti esso, sotto la maschera della tipologia engadinese, vuole realizzare un banale insediamento abitativo di tipo urbano, con conseguente travisamento delle specificità del paesaggio alpino.

È forse interessante rilevare come in quegli anni il mio progetto venisse definito utopico, violento a livello dimensionale, ecc. .

Circa 6-7 anni dopo, a Poschiavo feci un'interessante scoperta. Proprio davanti a una grande pianura sorgeva una serie abbastanza lunga di case che... stranamente assomigliavano al mio progetto di Celerina.

Come si vede nella foto, si tratta di una filata di case lunga 150/200 metri che praticamente conclude il paese di Poschiavo. In parte sono abitazioni realizzate alle fine del secolo scorso dagli emigranti spagnoli.

È interessante rilevare come questo complesso dia una definizione incredibilmente perfetta del paese, creando un finale mai esistito prima. Anche dal punto di vista dimensionale, l'analogia con il progetto di Celerina mi sembra più che evidente.

Terzo esempio

Pianificazione del territorio nel comune di Monte Carasso. Questo villaggio non è mai stato un vero villaggio, bensì una serie di piccole frazioni di abitazioni contadine situate attorno ad un unico elemento importante: la chiesa e il convento delle Agostiniane.

Questo comune, dopo un periodo di gestazione di 10-15 anni, aveva da poco adottato il nuovo piano regolatore, allorché venni incaricato di elaborare un progetto per la realizzazione della scuola elementare. Il piano regolatore prevedeva che questa venisse costruita sui nuovi terreni lungo il fiume, in prossimità dell'autostrada.

Siccome un gruppo di cittadini contestava questa scelta del piano, presi lo spunto per progettare la scuola all'interno del convento e tentare di dare una nuova impostazione a tutto il paese, creando un nuovo centro, che di fatto Monte Carasso non aveva mai avuto. Il mio obiettivo era di concentrare in esso tutte le attività pubbliche: la scuola, la chiesa, la banca, l'asilo, il cimitero, per farne il punto di riferimento di tutto il comune. Attualmente questo esperimento è ancora in corso.

Molto brevemente, riguardo al caso di Monte Carasso due sono gli aspetti da porre in evidenza:

- i) Un piano regolatore che ha avuto una gestazione di oltre dieci anni, con tutte le lotte politiche che possiamo immaginarci per poterlo approvare, entra in crisi non appena si pone in atto la progettazione della nuova scuola.
- ii) Durante tutta la nostra sperimentazione abbiamo notato che le regole seguite e i regolamenti utilizzati a livello di pianificazione sono superati e costituiscono un serio ostacolo all'attuazione di interventi di qualità. Per questo motivo un'operazione importante è stata quella, non di modificare, bensì di stralciare dal vecchio regolamento tutta una massa di articoli, sicché dal centinaio di prima si è passati ai ventotto articoli attuali (di cui tre / quattro fondamentali).

La nostra esperienza storica degli ultimi 50 anni ci dimostra che oggi sia a livello di architettura che delle varie discipline che si occupano del territorio siamo impreparati a dare una risposta chiara ai problemi relativi all'edificazione del nostro territorio con regole fisse che abbiano un senso. Ne consegue che l'unica strada oggi percorribile è quella di una ricerca e sperimentazione da attuare in funzione delle specificità del luogo di intervento. Mettendo poi a confronto i risultati ottenuti dagli uni e dagli altri sarà forse possibile trovare qualche elemento che ci permetterà di superare lo stato di crisi in cui ci troviamo oggi.

Sempre riguardo all'esperimento di Monte Carasso, posso aggiungere quanto segue: in quel comune abbiamo tentato di formulare delle regole; ancora in fase d'esecuzione alcune di esse si sono rivelate errate; di conseguenza ci siamo abituati a verificare di volta in volta la validità della regola rispetto al progetto. In altri termini, il "metodo" consiste nell'appurare caso per caso, progetto per progetto, se la regola è giusta; qualora essa si riveli sbagliata, non è il progetto a dover cambiare, bensì la regola.